

La Parola

III Domenica di Avvento

Sei tu colui che deve venire?

In quel tempo, Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».

Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: "Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via".

In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui».

Mt 11,2-11

Giovanni il *grande* si ritrova piccolo nella fede. «Sei tu colui che deve venire?».

Perché attorno a Gesù fiorisce il dubbio anziché l'adesione immediata? Perché dubitano anche i profeti? Alla scuola del dubbio, noi impariamo a purificare la qualità della fede. Nella mia fede ci sono insieme tanta chiarezza, quanta serve a camminare, e tanta oscurità, quanta basta per dubitare.

In Giovanni convivono un israelita, che si affida al rabbi galileo, e un giudeo, che non si fida. Ma il dubbio non riesce a spegnere la passione del profeta: «oppure devo attendere un altro?».

Se tu mi deludi, io non mi arrendo, continuerò a cercare.

Se non sei tu, io non starò fra gli artigiani del cattivo spirito della sconfitta, ma continuerò a sperare.

Il profeta non si vergogna dei suoi dubbi, li accetta come parte misteriosa della profezia, parola in ogni caso sapiente per la vita, motore di ricerca infinita. Insieme con il dubbio, si ritrova una certezza conficcata nel cuore: il desiderio di Dio è più potente di ciò che si realizza oggi; la fame d'infinito attraversa la storia, la contesta, la feconda e attende: «Attendere, infinito del verbo amare» (Tonino Bello).

Gesù non risponde con un sì o un no, ma con un racconto, con una narrazione che convoca il dolore, le Scritture, il vicino di casa, il lavoro del cuore, e lascia libero: è venuto uno che non entra nei palazzi, ma nel male di vivere, che s'interessa di lebbrosi anziché di rabbini e sacerdoti. Una *corte dei miracoli* sorge attorno a lui, evocata da sei nomi: ciechi storpi lebbrosi sordi morti poveri... Il settimo nome, quello che manca perché l'elenco sia completo, è il mio.

Non pensiamo di ottenere da Dio risposte che cancellino ogni dubbio di fede. La sua risposta è semplice e umile come la risposta di Isaia (I lettura): coraggio, fatti forza; povera come quella di Giacomo (II lettura): abbi pazienza, come contadino d'inverno; ci vuole eroismo a resistere su questa linea così poco munita, a pazientare, a darsi coraggio, a custodire germogli. Avrei preferito una risposta solare, evidente, chiara. Non storie che non posso verificare.

Ma questa è la fede vera: luce nascente, strada non finita.

Alla fine, il racconto diventa domanda: Cosa siete andati a vedere nel deserto? Vedere, dice, non imparare. Un bravo oratore? Un trasciatore di folle? No, ma uno in cui messaggio e messaggero coincidono; uno che dice ciò che è, ed è ciò che dice. Questo è il miracolo di cui oggi abbiamo bisogno: storie di vita, di credenti credibili.

E se noi saremo capaci di rendere la vita più umana, più bella, più felice, più grande a uno solo che non ce la fa, a creare un metro quadrato di pace attorno a noi, allora capiremo chi è il nostro Messia, questi è davvero il Dio amante della vita.



padre Ermes Ronchi

Il «segno» dell'Emmanuele



La voce di Giovanni Battista, udita nella liturgia della scorsa domenica, è un perenne richiamo a cogliere i segni della prossimità del «Regno dei cieli» (Mt 3,2). L'avvento imminente del Messia, il Re consacrato dall'unzione divina, apre così il nostro cuore a una fiduciosa attesa. Non per tutti, però, questa parola appare credibile; non in ogni epoca l'orizzonte si tinge di luce. Anzi, mai come in questo tempo il mondo si sente minacciato e sfinito da continue e durevoli paure. Dopo gli anni della pandemia, lo scoppio della guerra proprio nel cuore dell'Europa ha riacceso una dinamica incontrollabile di violenza, instabilità economica e sociale, tensione fra i popoli. Il futuro ci appare insicuro e colorato di valenze negative, e il presente non pare offrire né garanzie per la costruzione di un avvenire migliore, né motivi concreti di fiducia, a causa della sua mediocrità e delle sue menzogne. Da qui l'interrogativo che abita il cuore di tutti gli uomini e donne di buona volontà: come si ferma o chi può fermare questa spirale di morte?

L'Avvento vuole mettere davanti ai nostri occhi una icona di speranza. Proprio all'inizio dell'anno liturgico, la Chiesa sottopone alla nostra contemplazione la nascita di Gesù di Nazareth, che è il Cristo. E questo, non per coltivare dolci nostalgie o sentimenti ingenuamente speranzosi, ma per acuire la nostra visione della storia, con sguardo profetico e lungimirante. La verità del nostro tempo non è nel sopruso e nel degrado; la storia è in realtà la mirabile gestazione di quel «Regno dei cieli» che è visibile solo agli occhi di chi crede; e l'Avvento ci è offerto per crescere nella fede. Il Natale segna il principio dell'instaurazione del Regno. Va notato infatti come gli evangelisti, nel racconto della nascita di Gesù, facciano spesso riferimento alla sua qualità di discendente davidico, di

Re messianico, umile e salvatore, con esplicita allusione alla profezia dell'Emmanuele (Mt 1,23).

L'evocazione del Natale del figlio di Davide è importante per ribadire che il Regno ha preso forma reale sulla nostra terra; sta a noi coglierne i segni e le forme per accoglierne i valori e i benefici. Non è esatto dire che gli Ebrei aspettavano un messia politico (terreno), mentre noi cristiani abbiamo finalmente capito che Gesù è mediatore di una realtà spirituale (escatologica). I credenti in Cristo – se sono veramente credenti – vedono in lui il compiersi del Regno di Dio, di quella realtà benefica e salvatrice che, nella storia e quindi anche oggi, sta prendendo forma concretamente e visibilmente, là dove donne e uomini vivono del dono di Dio amando e servendo i fratelli.

E per dare significato a questa complessa matassa di temi e suggestioni, risuona ancora oggi in tutta la sua forza la parola di Isaia, il profeta messianico per eccellenza, che ha annunciato una nascita regale quale fonte di gioiosa speranza: «Ecco la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele» (Is 7,14). Ci viene così proposta un'idea del Regno, cioè della vera realizzazione personale e comunitaria, che non ha i caratteri del progetto grandioso (emblematicamente rappresentato nel racconto biblico dalla torre di Babele), ma si consegna nella figura del piccolo sempre bisognoso di essere accolto. «Non vado in cerca di cose grandi [...], sono tranquillo e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre», dice l'orante del Salmo 131,1-2. È questo che ci insegna la figura dell'Emmanuele; ed è questa la figura di Gesù, fin dal suo primo manifestarsi nel suo Natale. «Chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel Regno dei cieli» (Mt 18,4).

Antonio Favale

